

GIORGIO BARONI

IL SEGNO DEL POTERE E LA NOMINAZIONE

Mi piace aprire questa chiacchierata su *Il segno del potere e la nominazione* da un passo di Nietzsche, l'aforisma numero 58 compreso nella raccolta *La gaia scienza*, intitolato *Solo come creatori*: in esso si celebra la potenza del nome, la cui importanza finirebbe con il diventare superiore a quella della cosa nominata:

Questo mi è costato sempre e mi costa ancora il più grande sforzo: comprendere, cioè, che sono indicibilmente più importanti i *nomi delle cose* di quel che esse sono. La fama, il nome, l'aspetto esteriore, la validità, l'usuale misura e peso di una cosa; in origine, per lo più, un errore e una determinazione arbitraria buttati addosso alle cose come un vestito e del tutto estranei alla sostanza e perfino all'epidermide della cosa stessa; mediante la fede che si aveva in tutto questo e il suo progressivo incremento di generazione in generazione, sono gradatamente, per così dire, concresciuti con la cosa e si sono radicati in essa fino a divenire la sua carne stessa: fin dal principio l'apparenza ha finito quasi sempre per diventar sostanza, e come sostanza *si è resa operante*. Chi pensasse che il rinvio a quest'origine e a questo nebbioso involucro dell'illusione basterebbe ad *annientare* questo mondo tenuto per sostanziale, questa cosiddetta "realtà", non sarebbe altro che un bel pazzo! Solo come creatori noi possiamo annientare! Ma non dimentichiamo neppure questo: che basta creare nomi nuovi e valutazioni e verosimiglianze per creare, col tempo nuove "cose".

Non è chiaro se Nietzsche qui parli di nomi propri o di nomi comuni, tuttavia credo logico pensare che un nome appena creato, appositamente per una cosa, abbia un tale alone da poter essere qui considerato, anche se normalmente l'onomastica si occupa di nomi propri, ché, se si occupasse dei comuni, il suo campo sarebbe troppo sterminato. Già così è molto ampio, sia per i nomi che più di consueto s'incontrano e si analizzano, quelli di persona e di luogo, sia per i non pochi altri: quelli di animale, per esempio, o di opera letteraria e artistica, di divinità (che si può considerare un caso particolare di nome di persona), di azienda o di prodotto, di oggetti particolari, come i natanti, gli aerei e le navicelle spaziali, senza contare i soprannomi, le personificazioni, certi titoli, ecc. Nei casi dubbi tuttavia il nome proprio è distinguibile anche per l'importanza, almeno relativa. Nella notte dei tempi, quando

sacro e letteratura non si distinguono e il nome è, a maggior ragione, potere, si vede Adamo intento, per invito divino, a dare un nome «a tutto il bestiame, agli uccelli dei cieli e ad ogni animale dei campi»;¹ non si può distinguere qui tra l'agire di Adamo e quello di chi dà il nome al proprio cane: Adamo è il signore del mondo e gli animali del mondo sono i suoi animali.

Il Boccaccio riconosce in questo atto primordiale un conferimento di potere da parte del Padreterno a favore del nostro progenitore:

La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e faccendogli notare e alla sua signoria sopponendoli.²

Nel meccanismo del diritto signorile di nominazione si addentra ancora Nietzsche che nella *Genealogia della morale* (I dissertazione, secondo paragrafo) sostiene:

Il diritto signorile di imporre nomi si estende così lontano che ci si potrebbe permettere di concepire l'origine stessa del linguaggio come un'estrinsecazione di potenza da parte di coloro che esercitano il dominio: costoro dicono "questo è questo e questo", costoro impongono con una parola il suggello definitivo a ogni cosa e a ogni evento e in tal modo, per così dire, se ne appropriano.

D'altro canto il diritto di dare il nome ai propri figli deriva dalla patria potestà. Fra le migliaia di esempi possibili scelgo questo del Siri: «Partorì un altro figliuolo maschio nomato al battesimo don Pedro».³ Un potere analogo è quello del padrone che è libero di decidere il nome della barca, del negozio, ecc. Dal canto suo il fondatore di una città ha sempre avuto il diritto di darle il nome, magari un derivato del proprio, come si legge in Giovanni Maria Cecchi

Il bel villaggio
fondai, che dal mio nome allor fu detto
Maiano, com'ancor oggi si noma⁴

mentre nel 26° dell'*Inferno* al verso 93 Dante accenna a Enea che impone un nome diverso dal proprio per la città di Gaeta. Altre volte il nome, secondo la tradizione, viene invece imposto dalle condizioni: "Il

¹ *Genesi*, 2, 20.

² G. BOCCACCIO, *L'Ameto – Lettere – Il Corbaccio*, a c. di N. Bruscoli, Bari, Laterza 1940, p. 221.

³ V. SIRI, in AA.VV., *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo 1817, p. 935.

⁴ G.M. CECCHI, *Commedie inedite*, a c. di G. Tortoli, Firenze 1587, p. 349.

memorabil regno / fonderà d'Alba, che così nomata fia / dal candore".⁵ Un'altra possibilità in questi casi è la nominazione riservata: «Approdo / all'isola ove mai approdò uomo, / e d'un nome che tengo in me la nomo». ⁶ Per chi è potente ma non si muove fra terre vergini esiste sempre l'alternativa della rinominazione, espediente che ha fatto due volte mutar nome a Bisanzio, mentre in questo secolo si son viste non poche rinominazioni naufragare nel ripristino, come nel caso di San Pietroburgo/Leningrado. Ancora più effimera appare la rinominazione cui accenna Primo Levi: «In tempo nazista, in onore di questo generale [Litzmann], la città di Łódź era stata ribattezzata Litzmannstadt». ⁷

Sempre su di un potere, legittimo o conquistato, si basano le rinominazioni legate a spostamenti di confine: così la patria di Kant oggi si chiama Kaliningrad e tutte le città e le isole dell'Istria e della Dalmazia sono passate alla fine della seconda guerra mondiale dai toponimi italiani Parenzo, Pola, Fiume, Zara, Ragusa a quelli slavi Porec, Pula, Rijeka, Zadar, Dubrovnik, fenomeno largamente attestato nella letteratura, particolarmente in quella della diaspora giuliano-dalmata, mentre un'autentica miniera di rinominazioni analoghe, ma relative soprattutto all'area centroeuropea è *Danubio* di Magris. Le rivoluzioni sono fra le maggiori innovatrici anche in campo onomastico,⁸ perché ridenominare cose già esistenti è fra i modi meno faticosi per dar l'idea di aver cambiato molte cose.

Sostanzialmente simile a quello del fondatore è il diritto dello scopritore, che ha sempre potuto imporre il nome alla scoperta, un tempo la vetta solitaria, l'isola deserta, oggi più facilmente qualche remoto pianetino. E che si tratti non soltanto di un'usanza, ma di un diritto vero e proprio è indubbio dato che tale prerogativa è anche vendibile e infatti alcuni enti di ricerca astronomica la cedono volentieri a terzi per trarne denaro da destinare alla ricerca. Il Principe di Salina preferisce invece intitolare al proprio predicato e al cane preferito, Svelto, i due pianetini scoperti durante le sue osservazioni stellari, associando cane e casato in una speranza di provvisoria immortalità. In ambito scientifico il potere di nominazione è pacificamente riconosciuto a chi individua

⁵ A. CARO, *Dicerie a' re della virtù*, a c. di B. Gamba, Venezia 1821, p. 73.

⁶ F. CHIESA, *L'artefice malcontento*, Milano, Mondadori 1950, p. 20.

⁷ P. LEVI, *Lilìt e altri racconti*, Torino 1981, p. 79.

⁸ Cfr. p. e.: L. PAPI, *Commentari della rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia*, vol. II, Lucca 1830-31, p. 249: "Fu costituita o piuttosto abbozzata una repubblica che nomossi cispadana".

una nuova malattia o un corpuscolo o una pianta ancora non descritta nei cataloghi o una legge della fisica o di qualche altra scienza o pseudoscienza o ancora a chi inventa una macchina, uno strumento; non solo esistono innumerevoli testimonianze letterarie di quest'uso, ma nel Vallisneri si riscontra traccia di una discussione in merito: «Se in tanta ricchezza di cose o d'animali scoperta nel nostro secolo [...] paresse a qualcuno porre nomi nuovi, io non avrei niente di scrupolo a concederglielo, lasciando gridare que' che non vogliono parole nuove, assegnando la necessità di farlo per le cose ritrovate di nuovo».⁹

Tornando al soprannaturale ricordo l'importanza del nome sia nelle invocazioni di qualsiasi religione (anche di quella ebraica che ne esalta l'importanza vietando la pronuncia del nome di Dio), sia negli esorcismi e in analoghi riti: basti ricordare quel passo del Vangelo in cui Cristo chiede il nome al demonio che si appresta a cacciare. Il legame nome-potere è confermato pure dall'antico uso della cancellazione del nome del potente caduto da qualsiasi iscrizione o, almeno, da qualsiasi iscrizione pubblica; qualcosa di analogo si può riscontrare confrontando di molte raccolte di liriche italiane l'edizione precedente e quella seguente la seconda guerra mondiale, per costatare la scomparsa di dediche e inni al Duce.

Più di tipo commerciale, anche se sostanzialmente riconducibile a un potere economico subito o che si desidera acquisire, è l'inserimento di marchionimi in romanzi e novelle, usanza diffusa soprattutto in ambito paraletterario, con riguardo al genere e alla destinazione, secondo le buone regole della pubblicità.

Lo scrittore esercita il diritto di nominazione, pure scegliendo se far esistere o meno un personaggio, e se dargli un nome o meno, essendo irrilevante che si tratti di personaggio realmente esistito, dato che il nome vero si può mantenere o cambiare *ad libitum*, ovvero sulla base di precise scelte di realismo, di mascheramento, di voluto, magari finto, distacco, ecc. Lo stesso vale per qualsiasi altro nome, secondo la casistica che abbiamo appena visto e che si può completare, e che l'autore stesso può arricchire dando nomi a cose che di solito non li hanno – basti pensare alle innumerevoli personificazioni del *Giorno* del Parini, di cui si è trattato qui l'anno scorso – o negandoli persino ai personaggi (chi non ricorda i vittoriniani «Coi baffi» e «Senza baffi»?) o giocando sull'alone di prestigio e di mistero che scaturisce dall'innominabilità, e

⁹ A. VALLISNERI [figlio], Prefazione alle *Opere* di A. Vallisneri [padre], Venezia 1733, p. 208.

qui tutti intendono l'allusione ai *Promessi sposi*.

È noto che fra le ragioni del successo della *Commedia* presso i suoi contemporanei vi fu la straordinaria quantità di nomi inseriti; dietro molte scelte di Dante si riconoscono motivazioni extra-artistiche, di opportunità, di convenienza, spesso palesemente di potere. I problemi di inserimento e di esclusione sono ben noti anche a noi che praticiamo la critica: a chi non è capitato di aver questioni per aver dimenticato di citare il nome di qualche potente? Per non parlare degli studi di storia della critica! Credo che non correrò più i prossimi che farò con un indice dei nomi: almeno così chi avrà voglia di cercarsi per eventualmente protestare per la propria mancata o insufficiente presenza dovrà prendersi il disturbo di leggere tutto il libro!

Fra i nomi che un autore ha diritto di scegliere c'è anche, importantissimo, il proprio nome d'arte o nome di penna: gli pseudonimi, destinati spesso a offuscare del tutto il nome anagrafico, sono costruiti secondo i criteri più vari, dalle scrittrici che si firmavano con nomi maschili, temendo l'emarginazione, agli scrittori che ritengono più fruttuoso firmare al femminile romanzetti erotici; e c'è chi, come Petrarca, cerca di impreziosire e chi ha il problema di evitare una scomoda coincidenza. In genere nella scelta di usare uno pseudonimo pesa soprattutto il poco amore per il proprio nome, ritenuto brutto, inadatto, scomodo, pericoloso. Ma c'è chi lo fa per celarsi, per distinguere un tipo di produzione da un'altra, per imposizione dell'editore o del potente che lo lancia. Non sempre la scelta è definitiva: così Umberto Poli si fa chiamare a un certo punto Umberto da Montereale, per approdare finalmente a Umberto Saba. E anche qui non manca chi gioca sul fascino dell'assenza: per cui fra gli pseudonimi si suole elencare anche la firma «Anonimo», eventualmente integrata da qualche aggettivo, così da coniugare anonimato e, magari ambigua, riconoscibilità.

Tali argomenti sono validi pure per altri nomi d'arte, come quelli frequenti nel mondo dello spettacolo. Lo pseudonimo può essere un nome di battaglia, vera o figurata, come quello dello stroncatore di giornali e di riviste, che per evitare rappresaglie si maschera dietro tale tenue velo. Nomi di guerra dovettero usare giuliani e trentini arruolatisi nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, fra essi Slataper e i due Stuparich; per analoghi motivi, usavano generalità di fantasia i partigiani, come si può leggere, per esempio, in Calvino o in Fenoglio. Ma non diversi motivi hanno sempre consigliato alla delinquenza comune di cambiar nome a seconda delle convenienze, ora per celarsi, ora per atterrire con un nome che basta ad evocare qualsiasi malefatta.

Anche qui c'è solo l'imbarazzo della scelta per indicare precisi riferimenti letterari, perciò preferisco spostarmi sul cinema e ricordare Stanlio e Olio alle prese con Fra Diavolo.

Generalmente facoltativo, il nome d'arte diviene sostanzialmente obbligatorio in Arcadia, per cui vediamo poeti e poetesse tutti mutar nome e prenderne di curiosi: Aglauro, Venosio, Melpomenio, Eumopso, ecc. Esistono repertori con tutti questi nomi e la loro decodificazione. Da tali elenchi anzi si attinge oggi per l'Accademia d'Arcadia che non è più quella di una volta, ma un'accolita di studiosi del Settecento che si riuniscono periodicamente a Roma e prendono iniziative di valorizzazione e di studio della cultura arcadica. Tali studiosi nell'entrare in Accademia assumono uno dei nomi della tradizione arcadica.

Un caso particolare di rinominazione è quello del cosiddetto nome di religione, per cui con la professione religiosa d'ingresso in particolari ordini viene mutato il nome dell'adepto. Tale usanza, dai precedenti gloriosi (basti pensare a San Paolo), ora un po' decaduta, era un segno esteriore del cambiamento, un marchio del potere ricevuto, l'accettazione di una regola nuova; nella scelta del nuovo nome potevano intervenire argomenti particolari, come nel caso di fra Cristoforo. Anche l'ascesa al trono ha spesso comportato una rinominazione, quanto meno nella scelta del numero. Un caso a sé, fra trono e religione, è rappresentato dal nome che il Pontefice si attribuisce appena eletto, nome che spesso allude significativamente agli esempi che lo guideranno durante il pontificato: «eletto al pontificato Giovanni Antonio Facchinetto Cardinale di Santi Quattro [...] assunse il nome di Innocenzo IX.»¹⁰

Ritornando alle scelte dell'autore, di qualsiasi genere artistico, non va dimenticato il titolo dell'opera, comunemente e anche letterariamente detto il nome del libro o del quadro e d'altro: nome particolarissimo, magari costituito da una frase, eppure, chiaramente, nome proprio e come tale usato. In questa categoria potremmo ospitare anche i titoli dei testi critici, scritti o comunque espressi, magari letti come relazioni a un convegno, e perché no?, il titolo del convegno stesso, segno del potere del promotore e insieme nuovo nome da offrire in studio alle associazioni di onomastica.

¹⁰ A.C. DAVILA, *Storia delle guerre civili di Francia*, Livorno 1836, p. 560.